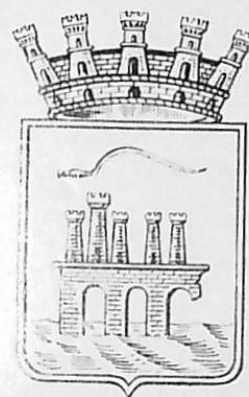


TRAPANI

per il centenario del 1860





TRAPANI
per il
centenario
del 1860

a cura di
Gianni di Stefano

Il manifesto pubblicato dal Sindaco di Trapani Presidente del Comitato Cittadino per la celebrazione del Centenario.

Cittadini,

cent'anni or sono, le vittorie di Calatafimi e Palermo assicuravano alla Sicilia un imminente trionfo sopra il regime borbonico, che gli avvenimenti del secolo avevano reso sempre più intollerabile peso ai Siciliani, sempre più infausto impedimento alle sorti civili e morali della nazione italiana.

Quelle vittorie, preparatrici della fusione nazionale, consolavano tanti patimenti della persecuzione, del carcere, dell'esilio e placavano tante ferite materiali e morali, onde il popolo isolano gemeva, sommessamente, poichè nella tirannide anche il gemere è delitto.

Quelle vittorie aprivano gli animi alle più liete speranze, promettendo all'Isola nostra nuove e più prospere fortune, nel quadro delle nuove e più prospere fortune della nazione degli Italiani.

Ma quelle vittorie, soprattutto, testimoniavano, al tribunale della storia, i tormentosi, complessi travagli ideali della coscienza siciliana, le appassionate cospira-

zioni, le audaci organizzazioni, insomma quella vasta e profonda rivoluzione materiale e ideale, alla quale la Provvidenza non aveva ormai che da assegnare il capo: Giuseppe Garibaldi.

Cittadini.

riverenti al nobile sacrificio di quanti generosi fratelli italiani, dalla Lombardia alla Sicilia, contristarono con il pensiero e con l'azione, con il sangue e con la vita, al trionfo della rivoluzione isolana, unica dodicenne rivoluzione dal '48 al '60, commemoriamo particolarmente i padri trapanesi, cittadini di tutte le classi sociali, che, sfidando torture, carceri, esilio, morte, fecero che dalla città di Trapani, in quei giorni lontani come nei più vicini, fossero scritte nobilissime pagine nella storia della nazione italiana e del grandioso processo della unificazione dei popoli, che dal pensiero e dall'azione di quei padri deriva - missione e esempio nobilissimi - alla generazione nostra e dei nostri figli.

Trapani, 29 maggio 1960

IL SINDACO
BASSI

L'orazione celebrativa letta dal
Cav. Prof. Francesco Luigi Oddo
nella solenne manifestazione cittadina del 29 Maggio 1960

Autorità. Rappresentanze, Concittadini,

lo studio della storia impone più volte di immaginare soltanto, i luoghi rievocati dagli storici; ma quel tratto della storia d'Italia, che oggi sono chiamato a rievocare — il contributo trapanese alla unificazione italiana — non ha bisogno, in questo senso, di alcuno sforzo di immaginazione.

Nei luoghi di quella storia voi siete realmente; quei luoghi vi circondano e vi parlano da ogni parte.

Sono a pochi passi da voi le strade, che videro le barricate, le esplosioni, le scene di ardimento popolare; le torri, dalle quali i cannoni tolti al nemico, vennero puntati sul Castello (1); i cantoni, sui quali, nel lungo periodo di maturazione della rivoluzione, specialmente dal 1847 al 1860, apparvero le anonime scritte del malumore popolare, le minacciose ammonizioni agli oppressori ed ai loro satelliti, le pasquinate patriottiche; sui quali apparvero i proclami dei comitati segreti e dei governi rivoluzionari, come anche quelli dei tiranneschi governi di volta in volta restaurati.

(1) Il 30 gennaio 1848, i borbonici tiravano dal Castello sulla città e solo cessavano il fuoco, quando uno dei pezzi di artiglieria da loro lasciati tra le mani degli insorti, issato sulla torre campanaria di S. Domenico, veniva puntato contro la cappella del Castello, nella quale stavano rifugiate le famiglie del presidio borbonico assediato.

Solo a pochi passi da voi, sono quelle strade della vecchia città, come la vicina Loggia, lungo le quali le truppe borboniche piantarono i cannoni, fissarono posti di blocco e bivaccarono, per atterrire la popolazione inquieta; lungo le quali sfilavano in un abissale silenzio del popolo ostile, non senza qualche scherno e improprio meno sommesso dei più audaci ed impazienti di oppressione (2).

Solo a pochi passi da voi, sono quei vicoli, nei quali la folla, nelle tragiche ore della passione vendicativa, inseguì gli autori prepotenti: utile lezione a chi creda di poter sempre impunemente incrudelire sui soggetti.

Solo a pochi passi da voi, chiese e case religiose, in cui i preti e servi del regime dispotico ottennero piagnucolando un rifugio, austera lezione di cristiana vendetta e di civile moralizzazione (3).

Sopravvive ancora, qua e là, qualche tratto degli antichi bastioni, qualche porta lungo le mura, che ricingevano la città in una angusta area quadrangolare, serrando le vie e le viuzze laterali, vere fornaci di morte, quando divampavano le epidemie.

Si aderisce ancora, dietro il nuovo Palazzo di Città, qualche notevole rudere del castello di terra, prigione tetra ed agguerrito baluardo, attaccato e conquistato da impeto popolare il 29 e 30 Gennaio 1848, il 6 e 7 Aprile 1860, ripreso e tenuto in ultimo dalle forze borboniche, fino al 2 Giugno del 1860 (4).

Sugli antichi fossati, affollati e insanguinati dalla insurrezione popolare, sorge la nostra prefettura e fioriscono i pubblici giardini.

(2) Un esempio si ricava da una denuncia del famigerato ispettore di polizia Toscano, in data 14 agosto 1850, a carico del frate Rosario Aronica, udito da lui insultare dei reparti borbonici, che sfilavano lungo la Loggia, per recarsi a Messa. Arrestato il 16 seguente, l'Aronica venne tradotto al forte di S. Caterina in Favignana, dove fu trattenuto fino al 23 ottobre 1850.

(3) Un odiato borbonico venne sottratto al linciaggio da parte della folla inferocita, dal preposto dei PP. Filippini, prof. Vito Pappalardo, che, nobilmente perdonando le lunghe persecuzioni patite fin dal 1848, lo nascose nella propria cella, che la folla non ebbe l'ardire di invadere.

(4) Rimetteva le truppe borboniche nel possesso del Castello il gen. Letizia, accorso con una colonna mobile, a restaurare il governo di Francesco II nei vari centri della provincia, ribellatisi tra il 6 e il 7 aprile 1860.



Un momento della inaugurazione del Convegno Siciliano di Storia del Risorgimento, organizzato dal Comitato Provinciale di Trapani dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e tenutosi dall'8 al 10 aprile 1960 nella sala dei Convegni della Camera di Commercio.

Nella foto: il Sindaco della città, Cav. Uff. Dott. Aldo Bassi, porge il saluto di Trapani ai Convegnisti. Al banco della Presidenza, da sinistra: il Presidente della Camera di Commercio Avv. Nello Piacentino, il rappresentante del Comitato Siciliano per la Celebrazione del Centenario dell'Unità d'Italia On. Francesco Renda, il Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano Gr. Uff. Prof. Alberto Maria Ghisalberti dell'Università di Roma e il Presidente del Comitato Provinciale dell'Istituto Cav. Prof. Gianni di Stefano.

Ancora, su scogli spumeggianti, si aderge tetragona la torre di Ligny, posto d'avvistamento e piazza d'artiglieria.

E sono ancora i palazzi, che primi sentirono suonare sommessamente i nomi di Mazzini e Carlo Alberto, Vittorio Emanuele e Garibaldi, Gioberti e D'Azeglio, Cattaneo e Cavour, ai quali, via via, si agitavano e accendevano le menti e gli animi dei più colti tra i patrizi e i borghesi e, quindi, le devote gerarchie dei più vivaci e intelligenti artigiani, operai, contadini: patrizi, borghesi, popolani, ma, tutti insieme, la vera aristocrazia trapanese dell'intelletto e del cuore.

Attorno a quelle case dei Fardella, dei Mokarta, degli Aititi, dei San Gioacchino, dei Saura, degli Omodei, dei Pepoli, dei Calvino, degli Alestra, si affaccendarono i delatori, gli inquisitori e gli altri servi del regime borbonico; le invasero, le saccheggiarono, le posero a soqquadro gli sgherri della reazione restauratrice, trascinandone uomini e donne, padroni, impiegati, servitori: sempre credendo di avervi trovato tracce sufficienti per arrestare altre decine di parenti, amici, frequentatori anche soltanto casuali (5).

Volgendo intorno lo sguardo, vedete il Monte, Xitta, Paceco, Favignana, tutti luoghi, dove i patrioti trapanesi e siciliani patirono galera, segregazione e domicilio coatto; e, tutte intorno, le spiagge, lungo le quali, nottetempo, i sospetti e perseguitati, dopo lunghe avventure pei monti e pei campi circostanti, riuscirono a trovare qualche barca, per fuggire a Malta.

Là, a due passi da voi, le banchine, allora assai piccole e rudimentali, dalle quali tristemente si staccarono le barche destinate a condurre a Favignana o a Pantelleria, tanti condannati trapanesi o siciliani: gli Ugdulena, i Pappalardo, gli Alestra: Antonino e Laureato per ritornare; per non più ritornare, il loro infelice Marco. (6)

(5) Una di quelle operazioni di polizia procurava il domicilio forzoso in Monte S. Giuliano alla Baronessa Ripa - S. Gioacchino «atteso che la sua casa è il ritrovo de' giovinastri più avversi al governo, allettati dalle massime che si predicano in quella casa».

(6) La estrema gravità della malattia gli impedì di usufruire del permesso, troppo tardi accordatogli, di curarsi in famiglia.



Il Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano Gr. Uff. Prof. Alberto Maria Ghisalberti taglia il nastro tricolore inaugurando la Mostra Storico-Bibliografica «La Provincia di Trapani nel Risorgimento» realizzata dalla Biblioteca Fardelliana con la collaborazione del Comitato Provinciale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Alla sua destra: il Presidente della Biblioteca Fardelliana, Cav. Uff. Dott. Aldo Bassi, Sindaco della Città.

A poche miglia intorno, fanno corona Bonagia, Torrebianca, Torrearsa, i cascinali e le ville dei Mokarta, dei D'Alì, degli Alestra, dei Fardella, che videro raccolti i comitati segreti, che furono testimoni di cospirazioni audaci, di decisioni supreme, di romanzesche fughe; che furono deposito d'armi e munizioni; nascondiglio per i perseguitati; quartieri generali delle bande contadine.

E quel mare di fronte a noi solcarono, negli albori dell'indici maggio, il Piemonte e il Lombardo, carichi dei Mille.

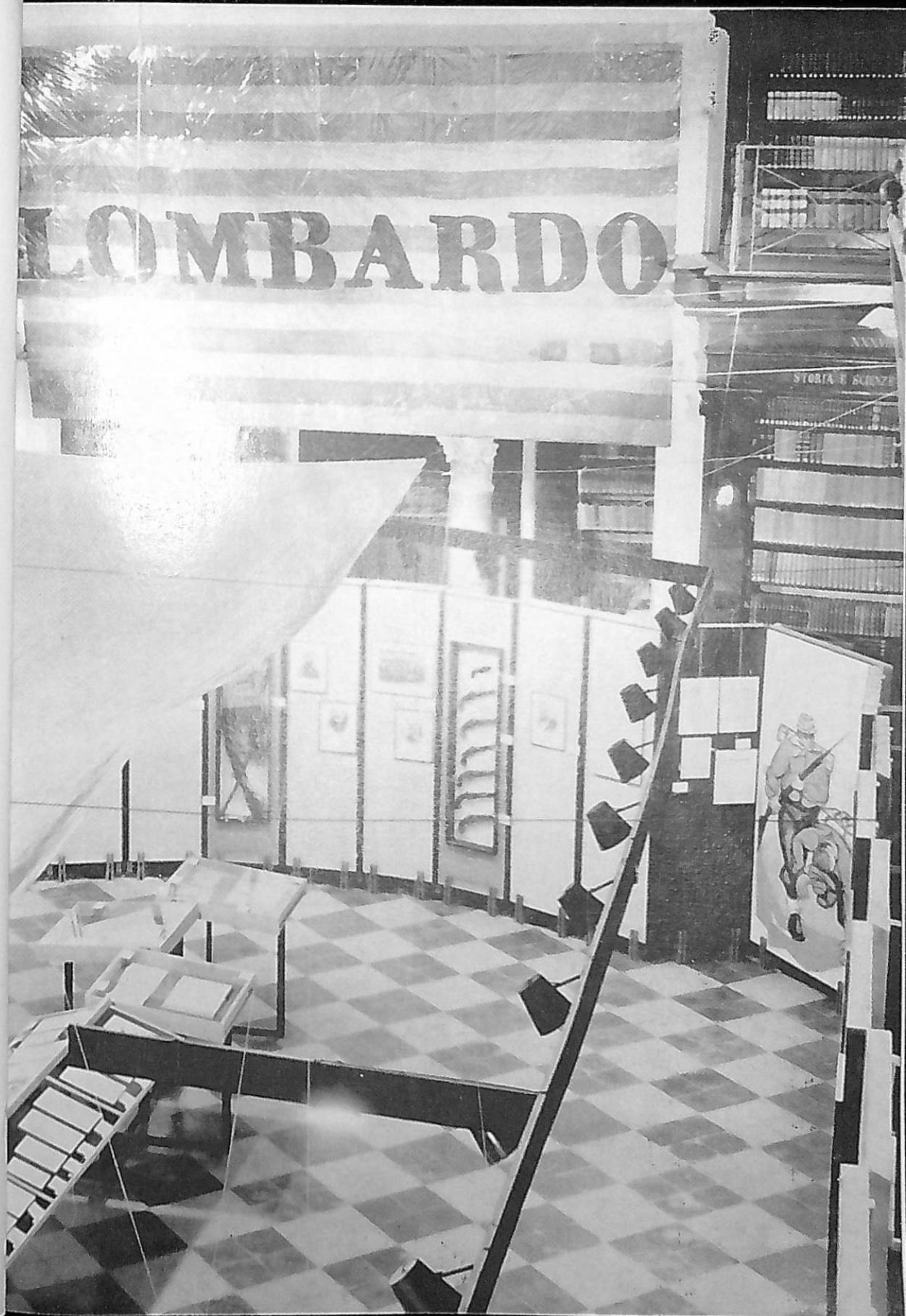
In quello specchio, il comandante di un brigantino trapanese riferì che il porto di Marsala era libero da navi borboniche e, più avanti, mentre Garibaldi esitava alla vista di certe alture sospette, fu la volta di una paranza, quella dello Stesura, che il Generale impiegò con altre barche nel porto di Marsala, per mettere a terra i Mille rapidamente, sotto la minaccia delle prime navi napoletane sopraggiunte.

Quel marinaio trapanese, che serviva con la sua barca l'impresa e che, poi, scherzosamente proclamava: «lò la fici l'Italia!»... il popolo trapanese ha innalzato nel tempo a simbolo del suo contributo semplice e leale alla causa della Patria italiana.

Ma, se quei luoghi valgono a testimoniare e a suscitare memorie ed immagini, sono, concittadini, ancor poco.

Senza volgere intorno lo sguardo, qui, davanti a me, è un popolo, che sente profondamente scorrere nelle sue vene, lungo il corso di non più che due o tre generazioni, il sangue di quei cospiratori, rivoluzionari, politici, soldati, intellettuali, liberali e democratici, fra i più notevoli della Sicilia, nati a Trapani; che le disposizioni più nobili della loro mente, del loro cuore, del loro braccio, a rischio della libertà fisica, del benessere, della carriera, della pace familiare, della propria stessa vita, posero al servizio del rinnovamento politico e morale, sociale ed economico d'Italia, ed, in seno ad essa, di Sicilia, servendo l'Idea della fusione nazionale dei popoli italici, nel rispetto delle loro caratteristiche e tradizioni peculiari.

Noi, dunque, sfogliamo oggi in noi le pagine della patria storia: attori di questa storia sono i nostri nonni o bisnonni soli-



tanto. E noi ne andiamo fieri, costatando, con naturale compiacimento, che a Trapani, questa estrema località della Sicilia, questa estrema punta d'Italia, a quei tempi fatta più disperatamente lontana dalla mancanza o rudimentalità delle vie di comunicazione, dalle lentezze e difficoltà dei viaggi terrestri e marittimi, vivente nell'angustia delle sue mura (nell'odierna piazza Vittorio ondeggiava al sole l'orzo e il grano, verdeggiavano gli orti, s'allungava una polverosa strada in mezzo ad una campagna disseminata di casipole, di cappelle rurali, di qualche fattoria o stabilimento, fra un lungo almare di molini a vento), questa nostra piccola patria trapanese sapeva, però, i grandi mali politici, civili, sociali, banditi dall'Illuminismo inglese e francese e dagli eserciti napoleonici sul Continente; divulgati dalla letteratura inglese, qui fra noi tanto viva e presente; ripresi, rielaborati e rilanciati dalla rivoluzione classico-romantica degli Italiani.

Intorno al 1825, si apriva ai cittadini di Trapani, per la munificenza del gen. G. B. Fardella, una ricca biblioteca, che testimoniava degnamente la cultura italiana ed europea di allora.

Ma gli intellettuali conservavano gelosamente in privato anche i libri, che la polizia reazionaria ricercava e dannava al fuoco; li compravano a qualsiasi prezzo, là, su quelle banchine, da audaci capitani contrabbandieri. E quale gioia, poter tornare al segreto della propria casa, serrando nel petto un libro, che poteva costare il confino!

Tanto più intelligenti e nobili e grandi mi appaiono le figure di quei nostri avi, che seguivano in quei giorni le novità della cultura italiana ed europea, più di quanto non facciamo noi oggi, almeno se si consideri in mezzo a quali difficoltà e a quali pericoli d'un regime, che tutto spiava e la cultura letteraria e filosofica sordamente avversava, come scienza diabolica.

In tempi così estremamente avversi alla dichiarazione del pensiero, alla diffusione della cultura, alla luce della mente popolare, al chiarirsi della coscienza sociale, alla franca comunione degli spiriti, privilegiati come i Fardella, i Mokarta, i San Gioacchino, gli Staiti, i Pepoli, i Saura, borghesi intellettuali come i

Beltrani, i Calvino, gli Alestra, sanno levarsi dall'angusto territorio delle rigide convinzioni servili, talvolta suscitando lo scandalo dei loro stessi familiari più retrivi, spaventando i timidi conoscenti con i principi blasfemi di giustizia, di libertà, di sovranità popolare, di costituzione, di unico stato italiano, monarchico o repubblicano, unitario o federale, di suffragio universale, di eguaglianza delle classi e degli individui dinanzi alle leggi dello stato.

Patrizi, proprietari, professionisti; industriali e commercianti; artigiani ed operai intelligenti; frati e sacerdoti colti, di quella nostra Trapani di cento anni fa, sanno levarsi sugli egoistici interessi, condannare quel privilegio di cui talvolta godono, liberarsi dalle ambizioncelle e soddisfazioni municipali, che loro per altra via non mancherebbero, per guardare alla patria degli Italiani, auspicandone il risveglio civile e morale; alcuni attraverso la repubblica, altri la monarchia; alcuni attraverso la confederazione, altri l'unità; ma tutti solidali nel proposito supremo di una novella vita politica, civile, sociale, economica, morale, fondata sui principii delle libertà democratiche.

In quella primavera d'Italia, fioriva a Trapani la famiglia dei fratelli Fardella, tra i quali maggiormente si levarono il Marchese Vincenzo, Giovan Battista, Enrico; dei quali fu cognato l'audace barone Michele Fardella di Mokarta e furono zii Tommaso Staiti, barone delle Cuddie, e Benedetto Omodei.

Il marchese Vincenzo di Torre Arsa crebbe alla scuola liberale del carbonaro Nicola Fiorentino e nella familiarità di quel Martino Beltrani il quale, nel 1821, si uccideva, per non sopravvivere al fallimento di quei moti (7).

Attraverso gli affari privati e le cariche pubbliche, alle quali venne chiamato giovanissimo in Trapani e in Palermo, il Marchese Vincenzo, piuttosto che assuefarsi alla servile complicità, approfondì le ragioni critiche del suo autonomismo. Fu perciò alla testa della rivoluzione palermitana del '48 e, malgrado le lu-

(7) Il più giovane dei suoi figli fu il patriota Vito Beltrani, del quale più avanti.

singhe napoletane, ministro di quel governo provvisorio (8) e Presidente della Camera dei Comuni.

In quei mesi di vita difficilissima, si dimostrò dotato di alto senno politico e perizia amministrativa.

Condannato all'esilio, nel 1849, insieme con il fratello Giovan Battista, affrontò undici anni di disagi e di amarezze. Si accostò sempre più al programma moderato ed unitario del Cavour, finché, nel Giugno 1860, liberata Palermo dai borbonici, fu inviato dallo statista torinese in Sicilia, per sostenervi le parti del liberalmoderatismo ed affrettarvi il plebiscito, con l'assicurazione di un prossimo assetto amministrativo autonomo della regione siciliana. Garibaldi ebbe stima e deferenza verso di lui, perché sincero patriotta ed illustre esponente della nobiltà isolana.

Annessionista convinto, nutrì sempre vivissimo l'ideale delle autonomie regionali, sicché, membro di governi dittatoriali e luogotenenziali di Sicilia, rifiutò invece fieramente, per due volte, il portafogli di ministro, offertogli da gabinetti, che l'autonomia calpestavano (9).

Deputato e senatore di Trapani, fu Vice Presidente della Camera e del Senato fino al 1870; inviato in Danimarca e Norvegia; prefetto di Firenze; primo tra i presidenti del Senato d'Italia con Roma capitale (10).

Storico della Rivoluzione siciliana del '48, della quale sostenne il fondamentale spirito di italianità (11), fu tenuto in gran conto anche dagli avversari, per la coerenza politica, la saggezza ed esperienza governativa, la preziosa rettitudine dei principi e delle azioni.

Il fratello Giovan Battista fu cospiratore ardito e generoso

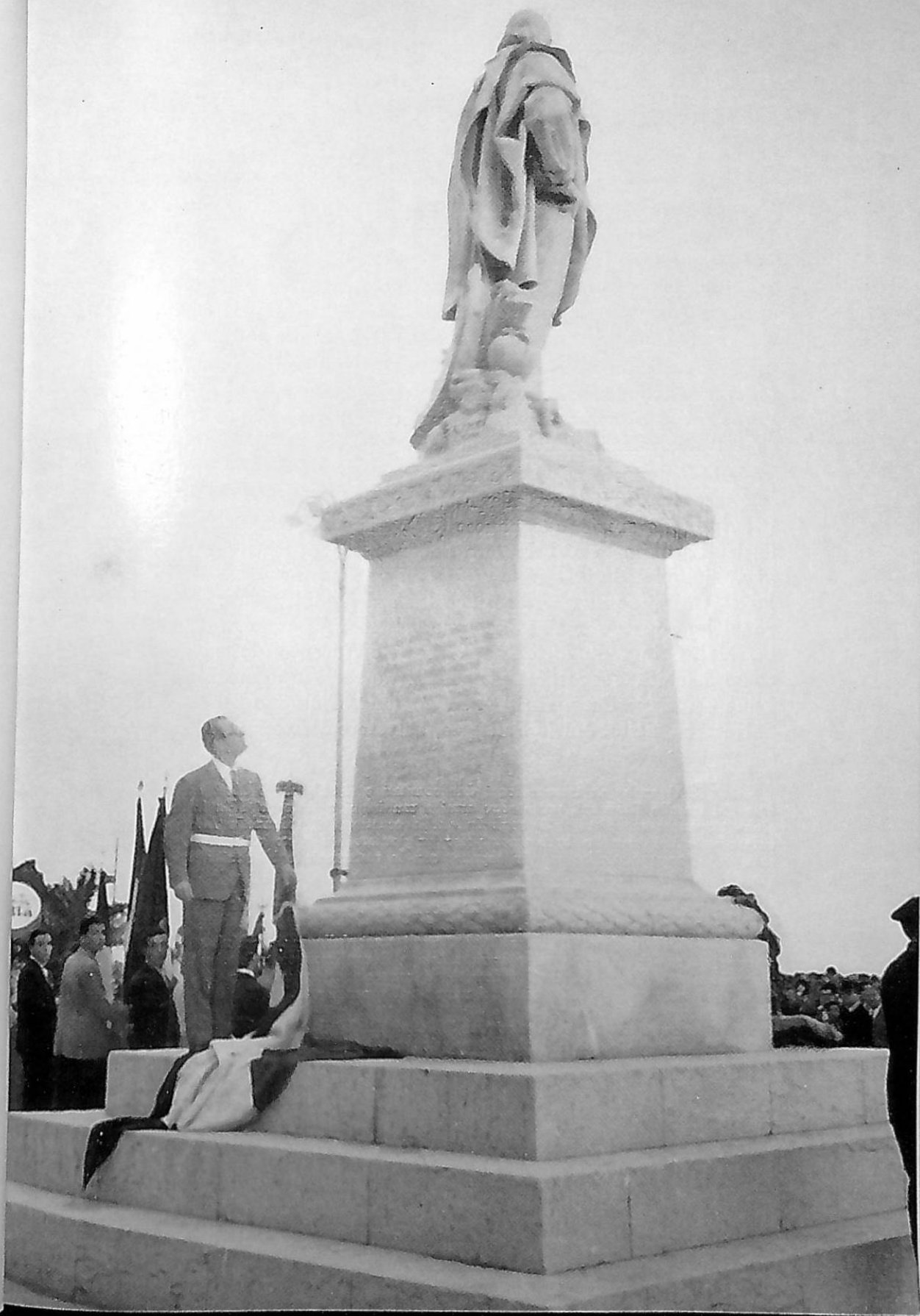
(8) Membro del comitato misto per dare all'insurrezione un primo ordinamento e formulare le richieste dei rivoluzionari, quindi del comitato generale, quale presidente del comitato di finanza.

(9) Gabinetti Cavour e Rattazzi.

(10) Dal 1870 al 1874.

(11) Si allude ai *Ricordi sulla rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*, Palermo, 1887, il cui testo manoscritto è conservato con le carte Fardella presso la Biblioteca Fardelliana di Trapani.

Vincenzo Fardella di Torre Arsa fu anche presidente della Società di Storia Patria siciliana, per tredici anni, fino alla morte.



nei comitati di Trapani e Palermo (12), deputato al parlamento siciliano del '48 (13), politico acuto quanto valoroso combattente (14); conforto in tanti momenti critici dell'esilio al fratello Vincenzo; spirito osservatore, mirabilmente profetico del domani radioso, quand'esso appariva più incerto e penoso.

Caduto tra le mani dei Borbonici, nel tentativo di raggiungere Garibaldi in Sicilia (15), fu, poche settimane dopo, rilasciato, e divenne commissario di guerra ed amministratore (16).

Più romantico e ardito, più avventuroso ed eroico, insomma più veramente garibaldino temperamento, fu il fratello Enrico, l'eroe dei due mondi trapanese, cospiratore, rivoluzionario, ma soprattutto valorosissimo soldato.

Il 30 Gennaio 1848, accorso da Palermo, per la cui libertà era sceso a combattere alla Fieravecchia, condusse al pieno trionfo la insurrezione trapanese (17), iniziata la sera precedente per l'ardimento di Salvatore Calvino, Benedetto Omodei, lo avv. Giulio D'Alì, il Barone Riccio di San Gioacchino, Tommaso Staiti, Giuseppe Platamone, Michele Fardella di Mokarta, il barone Francesco Adragna, Giuseppe Orlando, Agostino Bulgarella, G. B. Grimaudo, Antonino, Laureato e Vincenzo Alestra, Giacomo Scichili, Felice Castagna, Luigi Torres, Antonino Lipari, i due Giuseppe Occhipinti, G. B. Fontana, Giuseppe Buscaino, Salvatore Malato, Mario Palizzolo, Salvatore Martorana, Nicolò

(12) Servì anche da tramite fra i due comitati e il 31 gennaio 1848, coadiuvato dal fratello Giovanni, portò altre armi e munizioni a sostegno della insurrezione trapanese scoppiata il 29 sera. In quella occasione, il colonnello Almeyda, comandante del presidio borbonico, preso prigioniero, fu posto al sicuro nella casa degli stessi Fardella; ma, in seguito, con la restaurazione borbonica, si dimostrò assai ingrato verso di loro.

(13) Per il Comune di Paceco.

(14) Per es., all'assalto della cittadella di Messina.

(15) Con la spedizione Corte.

(16) Quindi sindaco di Trapani, che, negli anni della sua amministrazione, assunse un rapido sviluppo verso levante, lungo il rettilineo centrale che da lui prese il nome, disegnato, con modernità di concezione, insieme con le strade parallele e perpendicolari dei quartieri nuovi, dal veneziano G. B. Talotti, a quel tempo ingegnere al Comune.

(17) Sopraggiunse nella mattina del 30, conducendo altre squadre di insorti, raccolte nel territorio di Trapani. I borbonici, incalzati dal popolo, avevano dovuto asserragliarsi nel Castello e nel Quartiere vecchio.

e Antonino Gianquinto, Antonino Ballotta, Giulio Del Campo (18).

Dopo avere ristabilito l'ordine nel territorio, Enrico Fardella partecipò con reparti trapanesi all'assalto della cittadella di Messina e, quindi, alla spedizione calabrese del Ribotti. Catturato con gli altri dai borbonici, languì gran tempo nelle carceri napoletane di S. Elmo, accoratamente rimpiangendo quei campi e quei colli che non lontani scorgiamo (19).

Appresa a Londra la notizia dell'imbarco garibaldino a Quarto, corse a Genova e si imbarcò sull'*Utile* (20), con la spedizione Agnetta (21), insieme con i trapanesi avv. Giovanni Polizzolo (22), Laureato Alestra (23), il barone Pietro e il barone Lorenzo Pepoli di Rabici, Francesco Guida, Giuseppe Artale, il portabandiera del 7 Aprile, Vincenzo Giannitrapani ed Angelo Nicotra. Appena sbarcati a Marsala, il 1° Giugno, volavano a liberare Trapani (tenuta ancora da ingenti forze borboniche), con le squadre trapanesi ed ericine (24) reduci dalla giornata di Calatafimi ed altri animosi raccolti per via; ma il 2 Giugno i borbonici abbandonavano spontaneamente ogni difesa.

Enrico Fardella fu il primo governatore della nostra città, mentre il concittadino, colonnello Mario Palizzolo era il primo governatore della provincia.

Ma per poco, chè l'uno e l'altro correvano prestissimo al

(18) Presidente del comitato provvisorio trapanese fu Tommaso Staiti, barone delle Cuddie; segretario generale fu Benedetto Omodei.

(19) Quindi fu trasferito a Nisida e di là inviato in esilio. Fu costretto a vendere una casa di sua proprietà, per saldare i debiti contratti per la causa rivoluzionaria, nel 1848.

(20) Noleggiò quel bastimento il patriotta trapanese Agostino Bulgarella, già distintosi nella rivoluzione del 1848.

(21) L'Agnetta, palermitano, fu il solo comandante della spedizione, composta da poco più che settanta uomini, con un carico di tremila fucili. Enrico Fardella non aveva responsabilità di comando e si proponeva intanto di raggiungere la Sicilia.

(22) Questi sarebbe morto durante la guerra di secessione americana, combattendo con Enrico Fardella.

(23) Laureato Alestra era da pochi giorni in esilio, in seguito ai fatti del 6 e 7 aprile.

(24) Comandate dall'illustre patriotta Giuseppe Coppola, inviato a tal fine da Garibaldi.

fianco di Garibaldi. Enrico, pur egli col grado di colonnello (25), combattè a Milazzo e fino alla fine dell'impresa, con un reggimento da lui costituito, in cui numerosissimi erano i soldati e gli ufficiali trapanesi.

Egli, che già aveva combattuto in Crimea nel 1855 pochi mesi dopo la caduta di Gaeta, si recava negli Stati Uniti, ottenendo i suoi servigi di colonnello e poi di generale valoroso nell'esercito nordista.

Tornato quindi a Trapani, vi fu, come il fratello Giovanni Battista, saggio e valente sindaco.

Anima della insurrezione del '48 fu in Trapani Salvatore Calvino (26), figlio del patriota Giuseppe che fu sommo letterato e giurista, e fratello di ben cinque altri ardimentosi collaboratori e soldati, fra i quali Angelo, poeta della Patria, governatore di Trapani, quindi prefetto in varie città italiane, e Cesare, che condusse squadre a Garibaldi sulla Ficuzza e tornò a combattere nel '66.

Cognato di Angelo Calvino fu il patriotta Giuseppe Malato: la rivoluzione del '60 li rendeva insieme liberi dal carcere.

Salvatore Calvino non fu estraneo, durante l'esilio seguito alla carcerazione in S. Elmo (27), ai preparativi della spedizione Pisacane; partecipò, quindi, alla liberazione dei Ducati e divenne ufficiale nell'esercito sabaudo.

Si dimise da esso, per imbarcarsi a Quarto, come ufficiale nello stato maggiore generale di Garibaldi, al quale egli principalmente spiegò la convenienza di sbarcare sulla spiaggia di Marsala.

Lievemente ferito a Calatafimi, raggiunse Corrao e Rosalino

(25) Tale grado, rivestito nel 1848, gli fu confermato da Garibaldi.

(26) Condusse uomini a Trapani, nel 1848, per dare l'assalto al Castello. Ne aveva organizzato un migliaio nell'ex-feudo Torrebianca, al comando di Giuseppe Agosta. Con questi uomini manteneva i contatti, mediante il fratello Angelo.

(27) Per avere partecipato, come Enrico Fardella, alla spedizione Ribotti; con lui, altri due ufficiali trapanesi, Genna e Fiorentino. Della stessa spedizione facevano parte come graduati e soldati: Nunzio Lamia, Carlo Ferrara, Leonardo Croce, Giuseppe Badalucco, Giuseppe Rubino, Antonino D'Angelo, Nicolò D'Anna, Rosario Piazza, Giuseppe di Stefano, Antonino Lo Voi, Enrico D'Alia, Carmelo Amato, Antonio Occhipinti, Giorgio Palatino, Vito Corsi.



Barbera, insieme con Michele Marceca e Giuseppe Buscaino (30), quando si imbatteva, non senza grande sorpresa, nel piroscalo Piemonte, sbarcando quindi a Marsala. Fu di Trapani, a sua volta, governatore e sindaco.

Del luminoso elenco dei patrioti trapanesi fa parte il barone Niccolò Saura, membro del comitato rivoluzionario trapanese nel '48, quindi ufficiale nell'esercito siciliano, all'assedio della cittadella di Messina, insieme con Enrico Fardella, Salvatore Calvino, Alberto Adragna, Enrico Riccio, il colonnello Rosario (caduto), G. B. Fardella, Antonino Amato, Antonino Leonardo, Mariano Fiorentino, Antonino Occhipinti, Martino Beltrami, Antonio De Vincenzi, Antonino Minneci, Gaetano Guerriero, Clemente Pollina, Nunzio Lamia, Salvatore Martorana, Rosario Russo, Alberto Buccellato, Francesco Malato, Francesco Rodolico (31), Laureato Alestra, Amedeo Omodei, Alberto Grimaudo, il barone Pietro Rabici, Raffaele Di Leo, molti dei quali vediamo, allineati fra i più generosi con la rivoluzione del '60, malgrado il cresciuto peso degli anni e le sofferenze patite.

Inalberato dai borbonici sul castello di Trapani il vessillo restauratore, il Barone Saura ebbe l'audacia di sostituirlo ancora una volta col tricolore.

E' inutile enumerare le persecuzioni da lui patite fino alla sua fuga a Genova. Combattè anch'egli in Crimea e meditò insurrezione, insieme con Ruggero Settimo, esule a Malta.

Agli ordini del trapanese gen. Mezzacapo, futuro ministro della guerra, militò nel '59 con l'esercito sabaudo, dal quale si dimise in tempo, per partecipare alla giornata di Milazzo, e al resto della campagna. Quindi, combattè il brigantaggio e nella campagna del '66.

(30) Il sac. Giovanni Spallino, da Castelvetro, aveva anch'egli patito persecuzione e carcere. Il Buscaino aveva trovato rifugio, durante quel mese, in una villa di campagna dell'avv. Giuseppe D'Alì (futuro senatore del Regno) che allora aveva anche le mansioni di console austriaco a Trapani. Per la salvezza del Buscaino si era coraggiosamente adoperata anche la moglie del D'Alì, una Borbonica.

(31) Padre dell'illustre storico trapanese vivente, prof. Niccolò Rodolico: lo ritroviamo, nel 1860, tra le guide presso lo stato maggiore, nel corpo dei Cacciatori dell'Etna e delle guerriglie siciliane, alle dipendenze del gen. La Masa.

Illustre figura di patriotta e soldato Mario Palizzolo, cospiratore, quindi combattente con l'esercito di Carlo Alberto, nel 1848 (32). Esule per undici anni, sbarcò con i Mille a Marsala, donde chiamò a raccolta le squadre della provincia, accorse subito a Calatafimi. Partecipò, col grado di colonnello, a tutta la campagna garibaldina, ed a quella del '66.

Accanto ai numerosi fratelli Fardella e Calvino, vanno menzionati anche posti Antonino Alestra e i suoi tre figli Marco, Laureato, Vincenzo. Antonino, carbonaro e poi mazziniano, fu nel '48 artefice artiglieria sul campanile di S. Domenico. Malgrado patite con i figli le più fiere persecuzioni, la sua casa di campagna continuò ad essere fabbrica di munizioni e luogo di segreti convegno.

Dopo avere sollevato Mazara, il 6 Aprile 1860, poichè vi si trovava condannato a domicilio forzoso, dovette riparare qualche giorno dopo per i monti, sollevando le squadre dei contadini, che il figlio Vincenzo condusse a Calatafimi, San Martino e Palermo.

Nè si taccia di Vito Beltrami, rivoluzionario del '48, esule negli stati sardi e in Toscana e tornato in seguito allo sbarco garibaldino, nè di Benedetto Omodei, il Nestore, come è stato detto, dei patrioti trapanesi, rivoluzionario fin dal 1820 e poi nel '48, il quale, condannato alla deportazione, salutava arditamente i parenti e gli amici, piangenti su quelle banchine, gridando: Arrivederci liberi e lieti!

Rimpatriato nel 1857, fu però pedinato senza sosta; dal 1860 fino al 1864, assai vecchio, ma con entusiasmo giovanile, assumeva tuttavia cariche di notevole responsabilità.

Tra i cospiratori e i soldati, altre centinaia di nomi, che equivalgono sempre inenarrabili patimenti, spietate persecuzioni, nobili audacie e sacrifici: da Vito Rallo, che stampò i primi tra i manifesti garibaldini e corse a combattere a Calatafimi col suo garzone Rosario Messina, a Luigi Gervasi, francescano, che

(32) Fra i cento ufficiali e soldati siciliani inviati sui campi di Lombardia. Gli era accanto il fratello Francesco Palizzolo, che con lui avrebbe in seguito partecipato anche alla spedizione garibaldina.

si batteva al fianco di Giovanni Pantaleo, alle schiere degli studenti, operai e contadini della città e del territorio di Trapani, che combatterono da Calatafimi al Volturmo.

Ma tutti i nomi gloriosi, così del '48 come del '60, non appartengono solo al passato: sono nomi, che si spandono per le famiglie moltiplicate e suonano nella storia nostra di ogni giorno.

Così, non debbono quei nomi richiamare una trascorsa opuscolità di opere, della quale scioccamente mena vanto una generazione di posterì fiacchi.

Essi debbono suggerirci, almeno nel giorno della loro annuale ricordanza, quella meditazione, senza la quale la storia scade alla curiosità vana, e il patrimonio spirituale dei padri si perde alla ostentazione e dissipazione dei figli.

Da mani così vicine a noi, prendiamo senza che nulla vada disperso, con amorevoli mani, un dono di libertà e di esempi, che va accresciuto dal nostro spirito, anche se già porta in sé, potenti ragioni d'avvenire.

Che vogliono dire quegli audaci? che vuol dire la loro azione rivoluzionaria nel '48 e '49, nell'Aprile e Maggio del '60?

Vuol dire che il tempo e la civiltà procedono, e, con essi, lo spirito dell'uomo, mediante un commercio continuo, per il quale la civiltà opera su di esso, nel momento stesso in cui esso opera sulla civiltà; e che un governo, come quello borbonico, che non rispetti questa legge, un governo che per interessi di singoli o di gruppi, si opponga a questo espandersi delle forze morali e intellettuali, ma le costringa e mortifichi, non è degno di sussistere: nessun diplomatico o stratega riuscirà a mantenerlo; un urto, il più piccolo, ma deciso, lo farà crollare.

Un governo, come quello borbonico, che non si adoperi a disporre le premesse tecniche ed economiche del progresso politico, sociale e morale; che non promuova ed affianchi le libere iniziative; che non prepari ed illumini gli uomini dell'agricoltura, del commercio, dell'industria, delle arti; che, vigile medico, non avverta le aritmie, le disfunzioni e le carenze e non appresti le cure, ponendosi i problemi e studiandone le soluzioni, con al-



Nell'ora occidua la parola dell'oratore evoca dinanzi al popolo trapanese i fasti di una delle più belle primavere siciliane. Illustri ed oscuri gli uomini del 1860 dal cielo degli Eroi assistono alla celebrazione di quegli eventi carichi di speranze e di destino. Sullo sfondo la Torre della Colombaia che da secoli, vigile scolta, custodisce il porto di Trapani serbando memoria della millenaria storia della città è testimone muta dell'ora.

to disinteresse e competenza specifica, non è degno di fedeltà e rispetto.

Nè è degno di sussistere un governo, come il borbonico, che usi meschini machiavellismi e sistemi polizieschi, con la scusa di essere la testa dirigente di una società inconsapevole e cieca; poichè il cervello vive tuttavia del sangue di tutto il corpo e a tutto il corpo si disposa l'alito supremo dell'anima.

La coscienza dell'uomo apparentemente più inconsapevole o paziente è una cittadella, nella quale vive una plebe di passioni istintive ed ignave, ma dalla quale può balzare, ogni momento, quell'aristocrazia di ideali, contro la quale non può nulla, né la finezza diplomatica, né la sapienza strategica. Ove un uomo stia dinanzi a noi, non pensiamo soltanto ai quartieri plebei, ma anche ai quartieri aristocratici della sua coscienza.

Non è degno di vivere un governo, come quello borbonico, che ritenga bastare la ipocrita ostentazione verbale della fede, della giustizia e di tutte le altre virtù, senza curare che tutti gli atti di governo siano poi disposti ed eseguiti nello spirito della legge suprema dell'equità, del rispetto dell'uomo, del suo pensiero e del suo cuore, della sua dignità individuale, del suo lavoro materiale e spirituale.

Una legge contingente, cui manchi il profondo alimento della legge assoluta, può ottenere facilmente un trono, ma è un trono indesiderabile.

Quel Dio che invisibile passa e dischiude le rose del Maggio, è lo stesso Dio, che invisibile passa, ed accende le sante rivoluzioni nei cuori degli uomini.

Quei nostri vespri d'un secolo fa testimoniano che non può durare un governo, che fallisca al supremo compito di affratellare tutte le regioni, tutte le provincie, tutte le classi sociali, tutti gli individui; di armonizzare tutte le attitudini, capacità ed energie, in modo che esse, piuttosto che nuocersi vicendevolmente, servano a creare quella sinfonica concorrenza di volontà, di intelletti, di attività, che è il segreto, così del benessere individuale, come familiare, come sociale.

Quell'eruzione popolare fu protesta contro l'affarismo e il

monopolismo politico, contro la grettezza amministrativa, contro il clientelismo e la corruttela burocratica, contro un potere, che era minaccia, repressione, tirannide, così nel capo, come nei satelliti: ammonizione perenne a quanti governano; poichè, quando Dio guida la spada di Giovanna d'Arco, non può farlo certamente per il comodo dei re Luigi.

Ma è pur vero che ai falsi Catoni le celebrazioni paiono ancora occasione per sindacare severamente questa o quella ombra delle di quei grandi attori della storia, diciamo loro oggi, che essi sono pur sempre costretti a marciare nella polvere e al tergo del mondo, e che anche le stelle patiscono eclissi e tempeste; ma la legge, onde sono guidati il corso delle stelle e la marcia degli eroi, ha la vista limpida ed eterna dell'ordinatore dell'universo.

Quella piccola Trapani di cento anni fa, che dal suo seno sprigiona questa aristocrazia di nobili e di artigiani, di professionisti e di marinai, di mercanti e di contadini, io non vedo più materia di strade, di torri, di cupole, di palazzi affastellati entro i solidi bastioni delle sue mura, ma quasi creatura viva, di cui quei cospiratori e soldati e politici e amministratori sono un lievito spirituale potente.

E questa creatura si spande, figlia del nostro pensiero, della nostra arte, dei nostri sudori, dei nostri risparmi, la nostra casa della nostra famiglia trapanese.

Guardatela! Guardiamola!... Con occhio affettuoso ed orgoglioso: essa ha scavalcato i suoi bastioni, ha spianato i suoi fossati ed, in cento anni, la vita di un uomo (fra noi potrebbe esserci un vecchio nato in quell'anno garibaldino), essa si è estesa, avvolgendo amorosamente il Monte, spandendosi lungo la via di Marsala.

Ma non sia un fanciullo gigantesco, in cui la coscienza non sia cresciuta col corpo. Quel grande lievito, che vi han posto i padri, quella parola carica di destino, che alla nostra gente hanno lasciato in retaggio, è cresciuta col prodigioso crescere e abbellirsi e incivilirsi della città materiale?

In questo centenario, pieghiamoci a considerare se le esigenze e le ansie e le speranze di quei giorni siano state sempre lucide alla nostra coscienza ed abbiano sempre costituito motivo di nostra inquietudine e volontà del meglio.

Chiediamoci se quel potente anelito di giustizia e di libertà, di risorgimento politico e civile, di amore all'Italia attraverso lo amore alla Sicilia, siano ingigantiti nella misura dei tempi trascorsi, della cultura progredita, della civiltà materiale attuale.

Domandiamoci che cosa siamo riusciti noi a fare, in questi cento anni, per la libertà, che quei generosi non soltanto onorarono, ma per la quale affrontarono il carcere, l'esilio, la morte.

E domandiamoci: che mai sapremmo fare noi, per la libertà e la giustizia? qual'è la forza di questo nostro amore? la sincerità di questo nostro culto?...

La rettorica della virtù, della giustizia, della libertà non è fors'anche il compiaciuto svolazzo della società nostra?

Poichè questo, oggi, è il supremo modo di onorare i Faradella, i Calvino, gli Alestra, il Mokarta, il Palizzolo, il San Gioacchino, il Saura e tutti gli altri spiriti tutelari della nostra patria trapanese e italiana: riconoscendo le nostre fragilità, le nostre deviazioni, i nostri abbandoni e — col promuovere il corpo materiale della città, della regione, dell'Italia nostra — promuovendo, tutti insieme, la religione della libertà, l'esercizio fedele della giustizia, la dignità del lavoro, quella generosa educazione della mente e del cuore, nella quale supremamente siede il segreto della fortuna dei popoli.

L'Epigrafe scolpita sul monumento
a Giuseppe Garibaldi a ricordo del
centenario dei fasti del 1860

A cent'anni dalla Rivoluzione
che di questa sponda fece Italia
convenuto intorno all'Eroe
con le sublimi memorie
e i sempre novelli ideali
il Popolo di Trapani
colma l'anima generosa
di civili palpiti ed ansie
riverente e commosso
le passate grandezze commemorava
nobiltà di pensieri e di fatti
promettendo all'avvenire

Maggio MCMLX

Stampato con i tipi dell'Arti Grafiche di Giovanni Corrao nel mese di
Novembre dell'anno di grazia 1960. Centenario della Rivoluzione Sicilia-
na e dell'Impresa del Mille, per conto del Comune di Trapani.